

ROBERTO CESSI

NUOVI ASPETTI DEL CONVEGNO DI CESENA
DEL 1484

Dopo tanti anni di guerra papa Sisto, anche a contraggenio del nipote Girolamo, desiderava veramente nell'aprile 1484 metter fine alla guerra, che straziava l'Italia (1)? e i Veneziani erano animati, nell'andare alle conversazioni di Cesena, da risoluta volontà di pace? ed analoghi sentimenti ispiravano anche gli altri membri della lega? Se sincere fossero state le proteste di pace espresse da ogni parte, quale esigenza del bisogno impellente di ristorare le esauste risorse della disgraziata penisola, il compito del cardinal Costa, com'egli si lusingava, sarebbe stato assai facile, nè le difficoltà procedurali frapposte insormontabili. Persona bene informata dei segreti intrighi e sicuro confidente dei maggiori responsabili, tal frate Roberto, poteva garantire che la pace sarebbe stata sollecita nei negoziati di Cesena per molte e buone ragioni, in merito alle quali aveva conferito col papa alla vigilia della partenza del legato per la sede del convegno. Egli poteva garantire che «el Nostro Signore è stracho di spender più e desidera di quietarsi, et è male hedificato del re, perchè gli pare non potersene fidare di cosa ch'el promette; poi el non si po' dimentigare come el lo tratò in la pace de fiorentini; non si dimenticha la inziaza habuta dal Duca di Calabria, e che in tutto l'à perso el credito, e non pare che curi de honore suo, e che l'havea fatta l'armata, la quale per haver mai fatta alcuna cosa, ha dato credito e animo ali inimici e a lui danno

(1) Raccolgo in queste note il frutto, che si può ricavare dalla corrispondenza mantovana (Archivi Gonzaga, Mantova, *Pat. est.*, XXV, s. n. 487), la quale, interessata di scorcio per il problema di Asola, di cui si esigeva il sacrificio per raggiungere i fini della pace, per i problemi generali appare più spregiudicata e obbiettiva della diplomazia delle altre corti. Servono queste pagine di complemento a quanto scrissi in precedente studio (*Il Convegno di Cesena del 1484*, in « Arch. Deput. Rom. St. patr. », a. XVIII (1945), n. s., IX, fasc. I-IV).

e vergogna, come da li oratori ducali allora fu scritto e poi referito qua, e tamen, *ductus avaritia* per tenirse in mane quello ch'el doveva escibire in la impresa terrestre gaiardamente, l'ha volgiuto ch'el si creda che quella armata era necessaria ala diversione dela guerra di Ferrara per non far niente se non el bene e honor delo inimico. Credassi mo etiam ch'el nutriria volentiera qualche foco qua vicino per tenirse el papa in questo timore, che l'havesse bisogno de lui, como sono queste differentie di contati di Taiacosso, benchè si stima che la cosa si deba pur adattare senza molto strepito, che tuttavia la si praticava per S. Pietro in Vincula cum li Colonesi et altri cum l'altra parte, e che di tutti questi tutti se ne aveve il N. S., per modo che lui tiene per fermo che già molti mesi sia stata condotta questa intelligentia tra el papa e Venetia e Millano, e ch'el serà bisogno ch'el se vegna ad ogni patti, benchè cum ignominia, aut che rimanendo escluso el se ne reporti el danno » (2).

La presunta ostilità di papa Sisto avverso al re di Napoli non era il solo motivo, a detta dei confidenti romani, che spingeva Sua Santità a desiderare la pace sopra un piano diverso da quello, sopra il quale erano impostati l'orientamento e l'interesse politico della lega. La ripetuta insinuazione « per certo questa pace esser tramata e formata già molti dì a questo effetto », anche se non corrispondeva a verità, era interprete di una diffusa sensazione di propositi diretti a ricostituire una nuova triplice veneto-pontificio-milanese per isolare la preponderanza napoletana e fiorentina, ma soprattutto quest'ultima, come più ostica alle aspirazioni dei Riario. Confessava il confidente del messo mantovano, che il papa, « il quale ha deliberato fin ch'el viva contrare et aiutare el co. Ieronimo in danno et destructione de Lorenzo e Fiorentini, impulse se ne vene a questa intelligentia, e se vederà che la Sign. de Venetia salverà il suo honorevolmente e condurrà il suo disegno e quello del co. Hieronimo a l'optato fine, havendosi questa bona intelligentia tra costoro ». In questa presunzione, che, anche se non concretata in manifesta decisione, aleggiava nelle sfere politiche romane, il confidente mantovano, preoccupato che il duca Gonzaga non dovesse in definitiva far le spese dei segreti patteggiamenti di infidi alleati della lega, « el qual non ge attenderà promessa, che sia fatta, per far i fatti loro », avvertiva il principe mantovano di non restar isolato e abbandonato « cum inimicitia et danno » dopo aver rotto con Venezia: e pru-

(2) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 3 aprile 1484.

denzialmente suggeriva esser più conveniente in quella situazione « gratificarsi et amicarsi cum li soi inimici », prima che lo facessero gli altri, sollecitando la « devotione di Venetia » e offrendo « amore e fede ». « Attaccandosi ala loro protectione » soggiungeva, « ge dariano ciò che il dimandasse, perchè qua el vede certissime che ce sono tacchagnerie e inganni coperti » (3).

Virginio Orsini aggiungeva (4): « El signor marchese de Mantua serà matto a deponer el suo », e « a quello proposito » postillava che « la pace se cercha qua ad adatarsi per dar poi travaglio ad altri, perchè el sa che el papa pratica per mezzo del vescovo de Massa, et che per questo el ge promesse el capello, che el conte de Pitigliano se conduca di qua che cum Senesi possano abassar el stato de Fiorentini ».

L'oggetto della disputa, nella quale si aggirava il problema della pace, dopo la proposta di arbitrato pontificio, era la procedura di deposito delle terre contestate ed occupate, che le parti in conflitto dovevano preliminarmente effettuare nelle mani dei delegati pontifici quale garanzia dell'esecuzione della futura sentenza. Ciascuno, sospettoso di trovar in questo compromesso qualche suo interesse ed alieno da preventiva rinuncia, diffidava del vicino, ed un tantino anche della giustizia papale. Ma in quella oscura e tormentata situazione il dibattito circa le modalità del deposito, proposto al convegno di Cesena e all'abilità del card. Costa, non era che un espediente, intorno al quale roteavano altri più grossi interessi, ognuno dei quali si rifletteva negativamente sul problema della pace e conseguentemente interponeva ostacoli insormontabili al successo del faticoso negoziato del legato pontificio (5).

A Roma imperversavano i disordini fra Colonna e Orsini, nei quali non era meno impegnato il Riario; in Toscana Firenze e i Medici erano gravati dalla questione di Sarzana, dall'ostilità senese e dalla non dissimulata avversione della S. Sede a causa dei Vitelli, solo apparentemente sopita, e del conte Girolamo (6). La buona armonia tra i Medici e il Re di Napoli, cui si rimproverava discreta tiepidezza nella collaborazione con la lega, era accolta non senza sospetto a Roma, ove non era scomparso il proposito del co. Girolamo « di mutare quello stato de Fiorentini e vendicarsi di

(3) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 3 aprile 1484.

(4) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 2 aprile.

(5) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 1 aprile.

(6) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 3 aprile; Brognolo al Marchese, Napoli, 6 aprile.

Lorenzo, el quale è stato sempre suo contrario in lo facto de Faenza » (7). Ma ciò non era realizzabile, nonostante le promesse del Duca di Calabria, « se non cum bona intelligentia de Venetiani e de Milano », la quale non si poteva raggiungere se non isolando Napoli e Firenze, con la dissoluzione, in ultima analisi, della lega e col ritorno all'equilibrio di una duplice e una triplice contrapposte.

In questa prospettiva il commento di Stefano Guidotti assumeva un alto significato politico. « Io non so pensare », egli scriveva, « come sia possibile aconzar tante cose insieme in questa pace; bisogna esser più oculati, che non fu mai Argo, chi ne vole restar ben contento. Non so se li inditii di questo anno di astrologi dirano il vero, che da le influentie celeste procede grandissima difficoltà ala pace, o pur se serano falsi. Mi par ben quasi di saper questo, che se contra le influenzie di celi la si concluda, che la non si farà senza qualche tachagneria o inganno, dal che molto è da guardarsi » (8).

Come già trent'anni prima, la soluzione, sia pur provvisoria, era nelle mani di Venezia e di Milano: l'arbitrato del papa un diversivo, del quale fruivano i nemici della pace, che erano molti, e non ultimo il governo mediceo, per quanto fosse notevolmente scaduto nella influenza politica della penisola e nella capacità di operare, screditato da iniziative, che, senza suo utile, avevano mantenuto e mantenevano turbata la vita italiana.

Era naturale che, dopo l'esito contrario delle precedenti esperienze, da parte degli ambienti della lega, si riversasse preventivamente la responsabilità dell'insuccesso sopra la condotta veneziana. Il governo di Venezia, non meno irrigidito degli avversari, aveva anch'esso non lieve responsabilità: era però naturale che ripagasse gli interlocutori della stessa diffidenza, che era da quelli non meno largamente manifestata. Tutti temevano reciprocamente l'« inganno », come acutamente segnalava il Guidotti. E se Venezia era assai prudente nell'abbandonare in mano pontificia pegni preziosi, che all'indomani potevano esserle sottratti, senza debita garanzia, non meno inquieto e renitente era il duca di Mantova di effettuare il deposito di Asola, nonostante le assicurazioni, che sarebbe stato salvaguardato il futuro possesso.

Venezia aveva accettato l'arbitrato pontificio e la discussione

(7) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 3 aprile.

(8) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 3 aprile.

del deposito delle terre contestate in termini generali senza assumere alcun impegno specifico: sì che, a parer di taluno, si aveva ragion di sospetto, attribuendo al papa impressioni sfavorevoli (9). Mentre da Roma il Guidotti riferiva che il papa aveva accolto « consolatione et júbilo, quanto di cosa habuta già ben di » (10), dell'adesione veneziana, l'Anello si affrettava ad insinuare diverso giudizio, affermando che il papa temeva che i Veneziani si apprestassero al negoziato « cum fraude et malitia, et che questa pratica di pace dal canto loro sia più tosto per adormentare la liga et per dare qualche pasto ali loro subditi, como dimostrano le littere sue scritte al Capitano di Verona — cha per volontà che habiamo de pace » (11).

L'anticipata preoccupazione di sollevare dubbi sulla condotta avversaria, accostandosi a essa con preconetto ostile, è sospetta, tanto più che essa si associava ad altra esigenza, e cioè alla insistente richiesta del re di Napoli di ottenere aiuti per combattere il turco, recisamente rifiutata dal papa, per non compromettere le operazioni terrestri. « Dio voglia, si commentava a Napoli, che questa pratica de pace et questo non voler credere a questi preparativi de' Turchi non parturisca de mali effetti, in modo che poi non gioverà a dire: *Non putaram* » (12).

Il convegno pertanto si apriva in una atmosfera pesante, circondato da sfiducia, minato dal desiderio e dalla volontà preconetta di tutti gli interessati, o quasi, di una conclusione sfavorevole: tutti predicavano la pace, nessuno la voleva, forse il tempo non era maturo. E nelle Corti, mentre a Cesena si svolgeva una schermaglia di cavilli procedurali, si stava in ascolto con l'ansia non di dover melanconicamente subire la continuazione della guerra, ma la pace, attesa non con gioia ma con sgomento.

Da Napoli il Brognolo (13), raccogliendo le impressioni colà dominanti, prima ancora arrivassero da Cesena notizie dell'andamento dei lavori, riferiva che si giudicava che i Veneziani mai sarebbero venuti al deposito, se prima il legato non si fosse recato a Venezia e avesse levato le censure: si asseriva anche che mai avrebbero sgombrato il Polesine e, quando pure avessero aderito al deposito, si dubitava che ciò non avvenisse se non al prezzo di

(9) Brognolo al Marchese, Napoli, 13 aprile.

(10) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 6 aprile.

(11) Brognolo al Marchese, Napoli, 13 aprile.

(12) Brognolo al Marchese, Napoli, 13 aprile.

(13) Brognolo al Marchese, Napoli, 19 aprile.

« qualche intelligentia — in modo che sempre li habi a lasciar qualche cosa del suo ».

Non meno sinistramente impressionati erano gli ambienti romani, sui quali con interpretazioni pessimiste influivano i rappresentanti della lega aprioristicamente avversi alla pace, sì da convincere anche il co. Girolamo della inopportunità di una soluzione pacifica.

L'intransigenza veneziana forniva abbondante materia a questa tesi. I Veneziani esigevano che, prima di effettuare il deposito, il legato si trasferisse a Venezia e assolvesse lo stato dall'interdetto, riservandosi poi di mandare ambasciatori a Roma « cum facultà de fare el deposito per loro promisso, e di questo volevano obbligarsi li a Cesena per stipulata cautione de attendere poi tutto ciò che hano ditto, cum questo ch'el Stato de Millano deponi etiam lui le terre del sig. Ruberto e quelle de Rossi et che si depositassi etiam la Concordia » (14). Fu facile agli ambasciatori della lega, raccolti intorno al papa, all'arrivo di tale comunicazione, ufficialmente inviata dal legato, muovere, nella seduta del 28 aprile, aspra censura alle proposte veneziane, e convincere Sua Santità della inaccettabilità delle proposizioni avversarie, che oltrepassavano i limiti della commissione del legato e della formula dell'arbitrato. Il legato non era autorizzato a trasferirsi in quelle condizioni da Cesena, dove il Cardinale era stato inviato con questo preciso mandato, a Venezia. La questione del deposito delle terre del Sanseverino mai era stata sollevata in precedenza, e solo era stato previsto rimettere « quella difficoltà alla cognitione et terminatione sua », cioè al giudizio del pontefice. Nulla era da innovare nei riguardi della Concordia, di cui non doveva ulteriormente riparlarsi, siccome cosa giudicata. Solo alla condizione di effettuato deposito poteva accordarsi la visita del Cardinale a Venezia per la revoca dell'interdetto, ma si escludeva in ogni caso l'ammissione a Roma di ambasciatori prima che fosse perfezionato il deposito. Anche le altre parti non potevano esser astrette ad effettuare il deposito a Cesena, se prima l'atto non fosse formalmente eseguito dai Veneziani (15).

L'atmosfera romana irritata e accalorata non poteva far luogo ad altra decisione. « Sopra il che, osservava il legato mantovano, si fa fondamento di guerra più presto che di pace ». E con insuperabile pessimismo parlavano di guerra e il conte Girolamo Riario,

(14) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 29 aprile.

(15) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 29 aprile.

indotto anch'egli dalla suggestione bellicosa a riconoscere « che la pace non haveria loro per le difficoltà de' Venitiani e che'l non seria più bisogno di far depositi », e il rappresentante milanese Tolentino, il quale « sperava che le cose anderiano per tal modo, che non saria bisogno depositar Asula nè altro ».

D'ogni parte spirava aria di guerra, e ognuno era intento ad aizzare alla ripresa armata, incitando i renitenti ad affrettare i preparativi e dissuadendo i perplessi dall'accettare una soluzione di pace, da nessuno desiderata. Tutti, per obbiettivi diversi, avevano interesse di prolungare lo stato di guerra, nella previsione ciascuno di ricavare il frutto individualmente agognato. Anche i Fiorentini, che per considerazione della situazione sarzanese avrebbero avuto motivo di preferire la pace sul settore generale italico, per innato antagonismo alla potenza veneziana si rassegnavano alla soluzione della guerra, diffidenti però dei propri alleati.

Interessi più prepotenti si imponevano che non le sottili obiezioni diplomatiche su questa o quella clausola. Il Guidotti con acutezza e altrettanta spregiudicatezza osservava che i motivi, che spingevano alla guerra erano ben diversi da quelli fatti pubblicamente circolare. Due erano le opinioni circa la pace. Secondo alcuni « la pace era fatta molti mesi fanno e che *aliquid insidiarum latebat*, sicuro che queste difficoltà ritrovate si fanno per tenere ogni dubbio e scrupolo si avesse, che mai fosse stata praticata e conclusa tra alcuni questa pace che de presenti e che el non ce sia stata altra intelligentia e che quella che è fra tutti pubblicata e che questo mostrano di esercitar la maestà del re per dar miglior colore ala cosa e che ala fine la pace se concluderà » (16). Altri dicevano che il papa prima aveva ceduto alle istanze di Lorenzo de' Medici avanzate per tramite dei card. di Parma e di S. Pietro in Vincoli nonostante la viva opposizione del co. Girolamo, irritato della doppia umiliazione subita dal mediceo. Ma poi questi aveva tentato una rivincita servendosi « per sua reputazione e guadagno » delle difficoltà emerse, ed aveva convinto il papa « che senza lui le cose d'Italia mal riuscivano e facendosi cavaliere del papa resterà anientato il suo prestigio presso il papa e in tutta Italia ».

Di qui l'ostentato atteggiamento del conte, il cui viaggio in Romagna, annunciato per i prossimi giorni, aveva altro scopo. Anche il Riario aveva abbracciato il partito della guerra sia per riacquistare il perduto prestigio sia per contrastare l'influenza medicea.

(16) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 29 aprile.

E a Roma si erano accentuate, dopo le ultime comunicazioni del Costa a fine di aprile, le pressioni per revocare il legato ed interrompere le trattative cesenati (17).

Non diversa l'atmosfera a Napoli, soprattutto per ispirazione dell'Anello, sebbene alquanto attenuata, non tanto perchè risorgessero simpatie verso Venezia, quanto perchè l'interesse della corona napoletana non sapeva superare i confini del regno e non era troppo affascinato dagli eventi del nord. Il re era del parere di « dare a Venetia quello medesimo posto, che zerchano de dare ala ligha, la quale cum questi soi modi voriano addormentar per conseguire più facilmente li soi perfidi disegni » (18). Ma poi, rimettendosi alle decisioni del papa, ed approvandone la condotta e gli atti, non era alieno dal trovare una soluzione di compromesso. Non condivideva l'opinione milanese, suggerita dal Luffo da Cesena, che « quando lo Rev. Legato potesse essere o per instrumento o per qual si voglia altra melior, certificato che giunto che fosse a Venetia si havesse subito per quella Signoria a fare el deposito — non restando per questo li oratori venetiani de venir a Roma ». Il re temeva che questa concessione inducesse il papa « ad elargare un pocho più la mano », nonostante la risposta che da S. Santità era stata data ad analoga proposta del legato. L'Anello aveva denunciato la « parzialità » di questo verso Venezia, e aveva patrocinato la sua revoca, e non aveva mancato di suggestionare il co. Girolamo, perchè prevenisse « qualche impiastro che voglia fare al legato senza communicatione di altri » e l'aveva esasperato al punto di far impedire al papa la conversazione del segretario espressamente inviato da Cesena (19).

Comunque di fronte alla duplice proposta dei Veneziani, comunicata il 26 aprile, « o de venir loro a Roma senza fare altro deposito et voler remetter liberamente in mano de la Santità Sua questa pratica de pace, la quale habia poi a giudicare secondo a lui parerà, obligando le persone loro che al tuto quella Signoria acquiescerà », ovvero « de obligarsi loro oratori per instrumento publico a Cesena che, andando il legato a Venetia, giunto che serà li *infra triduum*, quella Signoria farà el deposito in mano de S. Rev. Sign., quo facto se habino a levare le censure et che per questo non restino li predetti oratori veneti de venirsene a Roma », il re,

(17) Zaccaria al Marchese, Milano, aprile 1484 (busta 2190).

(18) Brognolo al Marchese, Napoli, 29 aprile.

(19) Brognolo al Marchese, Napoli, 29 aprile.

conformemente all'opinione, che si attribuiva al papa, era disposto ad accettare la seconda soluzione (20). Si temeva che venendo gli oratori a Roma prima del deposito « la pratica andrebbe all'infinito producendo mali frutti ».

In complesso a Napoli si era ottimisti, e, supponendo che tale fosse la disposizione milanese, si riteneva « che la pratica sia ridotta a termini che la pace si possi tenere per facta, perchè, havendo Venetia quello che hanno sempre desiderato, cioè che'l legato vadi a casa loro, se bene fanno il deposito, parerà che ge ne risulti honore grandissimo et consequenter non cureranno de lassare quello che sempre sarrà in sua facultà de vendicare », cioè il possesso del Polesine (21).

Ma la situazione assumeva altro aspetto a Milano e per riflesso a Cesena, se non più drammatico, certo più intransigente. Indulgendo alle pressioni della lega, di cui si erano fatti portavoce il Taverna e il Luffo, il card. Costa, alla fine di aprile, aveva interrotto le trattative e, contrariamente alle intenzioni papali, aveva intrapreso la via del ritorno, trattenuto a mala pena lungo il cammino, a Sant'Arcangelo, da ulteriori istruzioni veneziane.

Ma queste non contenevano nulla di nuovo, e il reiterato colloquio non riusciva più concludente, nonostante l'apparente transigenza (e di ciò i legati della lega gli fecero colpa) del cardinale, che cercava una via corretta per disimpegnarsi dal ginepraio diplomatico, in cui era impigliato, ed il consentimento degli oratori venuti ad aderire a molte o a quasi tutte le istanze del mediatore precisate in otto capi (22):

1) definire il significato del termine *primum et illico* per l'attuazione del deposito, perchè si esprimesse « senza cavillatione et dillatione alcuna »;

2) modalità del deposito. Le milizie veneziane dovevano abbandonare le fortezze alle milizie ecclesiastiche per la custodia e per la piena disponibilità dei garanti del deposito;

3) nessuna sospensione d'armi per il viaggio del legato a Venezia, se prima non fosse effettuato il deposito;

4) l'interdetto non doveva essere tolto alla medesima condizione;

5) obbligo di osservare la sentenza definitiva del papa;

(20) Brognolo al Marchese, Napoli, 29 aprile.

(21) Brognolo al Marchese, Napoli, 29 aprile.

(22) Stefano Taverna e Luffo Nomario al duca di Milano, Cesena, 7 maggio.

6) rimettersi al giudizio del legato in merito all'interpretazione dei termini dell'istrumento per eliminare ogni pretesto o cavillo, essendo verisimile che il legato interpretasse il proposito della lega;

7) circa il deposito da parte dei Milanesi, i Veneti dovevano rimettersi « alla certitudine che li darà il legato di esso deposito e del modo, nel quale sarà fatto », nè abbiano ad esigere altra garanzia che quella del legato, secondo la quale devono provvedere, riservandosi il legato di dare esecuzione agli atti conseguenti per mezzo di propri fiduciari;

8) piena libertà di movimento ai messi del legato.

Era opinione fondata del legato e degli oratori, che queste riserve non avrebbero sollevato da parte veneziana serie obiezioni, ad eccezione del cap. 5, in merito al quale i commissari veneziani, che in generale esigevano fosse apposta all'istrumento di compromesso la firma del Taverna, erano disposti a dare parere favorevole a condizione che analoga obbligazione fosse sottoscritta dai Milanesi in nome della lega. Il Taverna, che non si credeva autorizzato ad assumere responsabilità in nome del duca, tanto meno poteva arrischiare una parola in nome di tutta la lega, dalla quale non aveva mandato in proposito. D'altronde i Veneziani obiettavano superflua una obbligazione di questa natura, dal momento che il governo aveva dichiarato di rimettersi al giudizio infallibile del papa, e, se era disposto a far deposito in mano pontificia, non poteva presumersi che poi venissero meno alla promessa fatta. Tuttavia erano disposti ad accettare l'obbligazione formale, se altrettanto avesse accettato il Taverna.

Non era però questione di grande rilievo, sulla quale mettesse conto di insistere troppo, e tanto il Costa quanto i diversi legati non drammatizzarono molto la contestazione, perchè l'argomento principale era il conseguimento del deposito, effettuato il quale ogni altra sottigliezza non incideva considerevolmente, quando fossero state usate le debite cautele per non lasciar aperto l'adito a controversie con formula equivoca. La responsabilità di ciò, a detta dei legati milanesi, ricadeva tutta sulle spalle del cardinale, ammonito a ben guardarsi dalle insidie diplomatiche. Egli era abbastanza avveduto, e fece sapere che prima di andar a Venezia avrebbe precisato « talmente chiaro omne cosa, che non haverà esser ridicolo e fabula al mondo ». Da parte loro gli oratori veneziani giuravano

(23) Stefano Taverna e Luffo Nomario al duca, Cesena, 7 maggio (b. 2190).

la loro buona fede, desiderosi, com'erano, sinceramente della pace, « et non piglierebbero la provincia di truffare N. S. et tutto il mondo col condurre a casa il legato, se non volessero far questo deposito » (23).

Nonostante le copiose reciproche attestazioni di buona fede e di sincerità sussisteva e perdurava sempre inestinguibile senso di diffidenza: i legati della lega avevano interpretato le tergiversazioni veneziane come un sintomo di malevolenza, e istigavano il legato a cautele di svariati, forse esagerati e inopportuni rilievi, con l'insinuazione che i Veneziani, portandolo a Venezia, « lo volessino insieme con il resto deli potentati d'Italia farlo parere buffone ». I Veneziani da parte loro opponevano che la mancata consegna delle terre del Sanseverino aveva fatto disperare della pace, e le difficoltà e i dubbi sollevati avevano per obbiettivo di assicurare una pace non effimera. Poichè ad essi pareva che la lega, accedendo al deposito delle terre del Sanseverino e della Concordia e al partito della prudenza, avesse mutato parere et « presa la via della pacificatione de Italia », non esitavano anch'essi far aperta dimostrazione di « amare la pace et essere inclinati ad repossare ».

Pareva dunque che le diffidenze si snebbiassero tra scambi di cortesie e si riaffacciassero più rosee speranze. Il card. Costa si illudeva quasi di aver raggiunto « la palma di questa sua provincia ». Lo seduceva il comportamento deferente degli oratori veneziani, che, aderendo alla sua preghiera, anzichè sostare a Ravenna secondo gli ordini ricevuti per esser più solleciti a raggiungere Roma dopo effettuato il deposito, si mostravano disposti a precederlo a Venezia per essere malleadori delle promesse e sollecitare l'esecuzione del deposito, « de la quale ha da reuscire la pacificatione de Italia ». Con questo gesto essi intendevano dimostrare che Venezia « vole la quiete e ch'essi l'hanno detto il vero qua » (24).

Ma il chiarimento, che si delineava a Cesena, apparente o reale esso fosse, non trovava riscontro nè a Roma, nè a Milano. Anche le notizie ottimiste erano accolte a Roma con scetticismo e prontamente deformate, e si ripeteva con insistenza « che la guerra habia a proseguirsi ». Anello continuava nel suo sottile lavoro di svalutazione (25): e il co. Girolamo ripeteva che la cosa « l'è in pezor che mai » e che la guerra era inevitabile (26). Apprestandosi a

(24) Stefano Taverna e Luffo Nomario al duca, Cesena, 7 maggio.

(25) Brognolo al Marchese, Napoli, 2 maggio.

(26) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 5 maggio.

partire per la Romagna con l'intendimento di riorganizzare le milizie, esplicitamente dichiarava « non aver per modo alcuno opinione di pace più e che lui si preparava ala guerra » (27). E si continuava ad alimentare un'atmosfera di diffidenza, ripetendo che « la liga non haveva bisogno di mendicar lei questa pace » (28): nè valeva la giustificazione che per sua natura il deposito era tale che mai sarebbe uscito dalle mani della lega, essendo affidato al papa come suo capo. Si sussurrava, forse non disinteressatamente, che « ge pareva comprender che (Venetiani) malignassero e che per questo non si veniva ala pace », insinuando che questa non si poteva concludere se non a patto di « qualche intelligentia tra loro Venetiani e chi manezava queste trame » per occulti disegni, che non si aveva scrupolo di far circolare (29). Insomma tutti i pronostici non erano favorevoli alla pace, ma alla guerra. Il ritorno del legato a Cesena non aveva fatto buona impressione, e anche il papa, per quanto desideroso di pace fino alla compiacenza, era stato persuaso della necessità « cum guerra e cum ogni arte, che lo saperà, de asecurar la Italia da pericoli — e che cum tuta la lega se meteriano insieme questo anno presso 200 squadre, che seranno sufficienti ad abasar in tuto la superbia degli inimici » (30). I legati della lega erano in moto a questo fine e fra loro si erano concertati per predisporre una risposta ultimativa alle ultime proposte veneziane, solleciti in caso di diniego a procedere al recupero delle terre « cum le arme in mane ». E per giustificare questa soluzione si attribuivano ai Veneziani intenzioni alquanto arbitrarie: « l'una di far i loro ricolti e tardar la provisione dela liga, l'altra di metter qualche sdegno in qualcuno di quelli dela liga », nella presunzione che i Veneziani non avrebbero abbandonato con troppa facilità i buoni pegni, che tenevano nello Stato di Ferrara, certi che non li avrebbero più riavuti (31). Anche la condotta del mediatore non sfuggiva a censura, « extimando che lui dovesse disporre Venetiani ala pace e par che'l voglia più presto tirargli la liga per i capilli » (32). Si fantasticava su immaginari progetti dei Veneziani con l'imperatore e col Turco (33), di arruolamenti di truppe italiane, di pressioni sul marchese di Mantova, perchè abbandonasse la lega, tanto da sol-

(27) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 6 maggio.

(28) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 11 maggio.

(29) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 11 maggio.

(30) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 12-14 maggio.

(31) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 16 maggio.

(32) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 16 maggio.

(33) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 16 maggio.

levare le proteste del Guidotti, come « fedelissimo — quando a lei non fosse fatto uno expressissimo torto » (34).

Ma più apertamente si parlava di intrighi, più o meno veraci, atti tutti a disorientare e ad ostacolare le possibilità di pace. Vi era chi attribuiva al viaggio del co. Girolamo a Forlì un segreto fine personale, quello cioè di riprendere le trattative di pace, una volta fallite, « et che lui sia quello che taglia via le difficoltà, che ge occorerano et haversene lui questa gloria » (35). Ma più ancora si propagavano voci di diabolici piani del papa (e non era la prima volta che se ne parlava), e di « coperte insidie », che coprivano i « confusi » negoziati cesenati. Si diceva che le « difficoltà ritrovate da Venetia in queste pratiche de la pace sono simulate e se fanno cum intelligentia del papa per umbrare le tramme già assetate tra loro et excludere el Re » (36).

In questo torbido incrocio di voci irresponsabili, che tenevano agitato il mondo romano, e non riflettevano buona luce a Cesena, mentre a Napoli si continuava a nutrir speranze di accomodamento, nonostante la propaganda avversa di Anello (37), a Milano sotto l'influenza dell'enigmatico e versatile duca Ludovico, oscillante tra pace e guerra, era risoluto alla fine di maggio il nodo di una situazione insostenibile. Veramente l'iniziativa di troncare ogni ulteriore trattativa, anche se formalmente assunta dal duca milanese, e per lui da Ludovico il Moro, allo scopo di prevenire analoga decisione del governo veneto, era suggerita da Roma. Il Guidotti comunicava il 26 maggio al marchese di Mantova che le cose erano giunte al punto da esigere la revoca del legato da Cesena, ma non si stimava dovesse esserne lasciata intera la responsabilità alla S. Sede e si era cercato « uno espediente ottimo » per disimpegnare il Santo Padre. « Poichè l'utile e danno di questa pace o guerra, oltre lo interesse de lo illmo duca di Ferrara, appartiene *pro maiori parte* al Stato di Millano, se è rimandato, scriveva il Guidotti, là ogni libertà e facultà, che loro siano quelli che parendogli revochi esso legato e parendogli che si prosegua la praticcha comencà dela pace, che'l si faza » (38).

Arbitro dunque, fra la perplessità napoletana, le incertezze del Riario, e i contrastanti e opposti sentimenti di papa Sisto, il duca

(34) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 17 maggio.

(35) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 19 maggio.

(36) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 20 maggio.

(37) Brognolo al Marchese, Napoli, 13 maggio.

(38) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 26 maggio.

Ludovico, il quale più e meglio che il collega fiorentino era chiamato, forse a sua insaputa, a dominare la situazione italiana in uno dei momenti più critici della sua storia.

La politica medicea vi aveva portato lo scompiglio. Lorenzo de' Medici con tutti gli intrighi intessuti in vario senso, nell'intento di isolare e deprimere Venezia, aveva contribuito alla disunione delle forze italiane senza troppo guadagno. Aveva perduto autorità e credito, e non poteva esser ora invocato, sia pur come capo espiatorio di tanti insuccessi, a mediatore e solutore di insanabile crisi. Tra discordi interessi e politici e militari avanzava una sola figura, apparentemente neutra, quella di Ludovico il Moro. Ma per condurre in porto un difficilissimo negoziato egli aveva bisogno di aver mano libera, per emulare il suo predecessore, Francesco Sforza, scavalcando tutti gli interessi, che si interponevano sul cammino della pace. Da questo momento cominciava la sua fatica. La liquidazione delle prospettive cesenati era il punto di partenza di una nuova impostazione politica, che doveva condurre nel volgere di pochi mesi alla sorprendente stipulazione di Bressello sul campo.

Con l'ordine impartito il 3 giugno dal duca di Milano, dal duca di Calabria e dagli oratori della lega al campo, come rappresentanti della stessa, al card. Costa di sospendere le conversazioni di Cesena, era praticamente posto fine, per il momento, non solo a un negoziato interlocutorio, ma anche alle prospettive di pace.

« De la pace », scriveva il Guidotti il 14 giugno, « non dirò di più, che omnino per esser qua *in totum* tenuta desperata e che già a XI de questo se ha che'l legato s'è partito da Cesena, non me ne bisogna replicar altro, se non che si stima che'l predetto legato, deluso de la opinione e desiderio suo sancto, ne habia a vivere malcontento » (39).

Ma la situazione era quella che era. La lega corrosa da intimi vizi era inoperante: e lo era sia nell'ambito diplomatico come sul campo militare, sul quale « le male intelligentie tra il duca di Calabria et il sign. Ludovico, per mo' che'l si po' dubitare di qualche tracollo in le cose di Lombardia ». A rianimarla non bastava l'abilità di un prelato, consumato nelle arti della diplomazia, nè la virtù militare di un gran capitano: occorreva l'astuzia di spregiudicato avventuriero, capace di ripetere esperienze non dimenticate.

(39) Stefano Guidotti al Marchese, Roma, 14 giugno.